

Da molti anni desideravo scrivere dei Finzi-Contini – di Micòl e di Alberto, del professor Ermanno e della signora Olga – e di quanti altri abitavano o come me frequentavano la casa di corso Ercole I d'Este, a Ferrara, poco prima che scoppiasse l'ultima guerra. Ma la spinta, l'impulso a farlo veramente, l'ebbi soltanto un anno fa, una domenica d'aprile del 1957.

Fu durante una delle solite gite di fine settimana. In un gruppo di amici, distribuiti su due automobili, ci eravamo avviati lungo l'Aurelia subito dopo pranzo, senza una meta precisa. A qualche chilometro da Santa Marinella, attirati dalle torri di un castello medioevale spuntate improvvisamente sulla sinistra, avevamo voltato per una viottola di terra battuta, finendo poi a passeggiare in ordine sparso lungo il desolato arenile che si stendeva ai piedi della rocca: molto meno medioevale, quest'ultima, esaminata da vicino, di quanto non avesse promesso di lontano, quando, dalla nazionale, l'avevamo veduta profilarsi contro luce sul deserto azzurro e abbagliante del Tirreno. Investiti in pieno dal vento, con la sabbia negli occhi, senza neanche poter visitare l'interno del castello perché sprovvisti del permesso scritto dell'Amministrazione di non so che istituto romano di credito, assordati dal fragore della risacca, ci sentivamo profondamente scontenti e irritati

di aver voluto uscire da Roma in una giornata come quella che adesso, in riva al mare, si rivelava di un'inclemenza poco meno che invernale.

Camminammo su e giù una ventina di minuti, seguendo l'arco della spiaggia. L'unica persona allegra della comitiva appariva una bimbetta di nove anni, figlia della giovane coppia nella cui automobile ero ospitato. Elettrizzata proprio dal vento, dal mare, dai pazzi mulinelli della sabbia, Giannina dava libero sfogo alla sua natura allegra ed espansiva. Benché la madre tentasse di proibirglielo, si era levata scarpe e calze. Si spingeva incontro alle ondate che venivano all'assalto della riva, si lasciava bagnare le gambe fin sopra le ginocchia. Aveva l'aria di divertirsi un mondo, insomma: tanto che di lì a poco, quando rimontammo in macchina, vidi trascorrere nei suoi occhi neri e vividi, scintillanti sopra due tenere guancine accaldate, un'ombra di schietto rimpianto.

Riguadagnata l'Aurelia, in cinque minuti giungemmo in vista del bivio di Cerveteri. Poiché era stato deciso di rientrare immediatamente a Roma, non dubitavo che si tirasse dritto. Ma ecco, invece, a questo punto, la nostra macchina rallentare piú del necessario, e il padre di Giannina metter fuori il braccio dal finestrino. Segnalava alla seconda macchina, distanziata di una trentina di metri, la propria intenzione di svoltare a sinistra. Aveva cambiato idea.

Ci trovammo così a percorrere la liscia stradetta asfaltata che porta in un momento a un piccolo borgo di case in gran parte recenti, e di lì, inoltrandosi a serpentina verso i colli del retroterra, alla famosa necropoli etrusca. Nessuno chiedeva spiegazioni, e anch'io stavo zitto.

Dopo il paese la strada, in lieve salita, costrinse la macchina a rallentare. Passavamo ora a pochi metri dai cosiddetti *montarozzi* di cui è sparso fino a Tarquinia e oltre, e piú dalla parte delle colline che verso il mare, tutto quel tratto del ter-

nica. Le ragazze formavano, a volte, tenendosi a braccetto, delle catene che arrivavano fino al centro della strada. Nell'attimo che le incrociavamo, ci sentivamo scrutati attraverso i vetri dai loro occhi ridenti: nei quali la curiosità si mescolava a una specie di strano orgoglio, di disprezzo appena dissimulato.

« Papà », domandò ancora Giannina, « perché le tombe antiche fanno meno malinconia di quelle più nuove? »

Una brigata più numerosa delle altre, che occupava buona parte della carrozzabile, e cantava in coro senza darsi pensiero di cedere il passo, aveva costretto l'automobile quasi a fermarsi. L'interpellato ingranò la seconda.

« Si capisce », rispose. « I morti da poco sono più vicini a noi, e appunto per questo gli vogliamo più bene. Gli etruschi, vedi, è tanto tempo che sono morti » – e di nuovo stava raccontando una favola – « che è come se non siano mai vissuti, come se siano *sempre* stati morti ».

Altra pausa, più lunga. Al termine della quale (eravamo già molto prossimi allo spiazzo antistante all'ingresso della necropoli, pieno di automobili e di torpedoni), toccò a Giannina impartire la sua lezione.

« Però, adesso che dici così », proferì dolcemente, « mi fai pensare che anche gli etruschi sono vissuti, invece, e voglio bene anche a loro come a tutti gli altri ».

La visita alla necropoli, ricordo, si svolse poi nel segno della straordinaria tenerezza di questa frase. Era stata Giannina a disporci a capire. Era lei, la più piccola, che in certo modo ci teneva per mano.

Penetrammo nell'interno della tomba più importante, quella che era stata della nobile famiglia Matuta: una bassa sala sotterranea che accoglie una ventina di letti funebri disposti dentro altrettante nicchie delle pareti di tufo, e adorna fittamente di stucchi policromi raffiguranti i cari, fidati oggetti della vita di tutti i giorni: zeppe, funi, accette, forbici, van-

ghe, coltelli, archi, frecce, perfino cani da caccia e volatili di palude. E intanto, deposta volentieri ogni residua velleità di filologico scrupolo, io venivo tentando di figurarmi concretamente ciò che potesse significare per i tardi etruschi di Cerveteri, gli etruschi dei tempi posteriori alla conquista romana, la frequentazione assidua del loro cimitero suburbano.

Venivano dal prossimo abitato probabilmente a piedi – fantasticavo –: a gruppi di famiglie, a brigate di giovani simili a quelle da noi incontrate testè per istrada, a coppie di innamorati o di amici, oppure soli; proprio come ancor oggi, nei paesi della provincia italiana, il cancello del camposanto è il termine obbligato di ogni passeggiata serale. Si inoltravano fra le tombe a cono, solide e massicce come i *bunker* di cui i soldati tedeschi hanno sparso vanamente l'Europa durante quest'ultima guerra (a poco a poco, nei secoli, le ruote ferrate dei trasporti avevano scavato due profondi solchi paralleli nella via lastricata che attraversava da un capo all'altro il cimitero): tombe che certo assomigliavano, anche nella forma interna, alle abitazioni-fortilizi dei viventi. Il mondo cambiava, sí – dovevano dirsi –. Non era piú quello d'una volta, quando l'Etruria, con la sua confederazione di libere città-stato aristocratiche, dominava quasi per intero la penisola italica. Nuove civiltà, piú rozze e popolari, ma anche piú forti e agguerrite, tenevano ormai il campo. Ma che cosa importava?

Varcata la soglia del cimitero dove ognuno di loro possedeva una seconda casa, e dentro questa il giaciglio già pronto su cui, tra poco, sarebbe stato coricato accanto ai padri, l'eternità non doveva piú sembrare un'illusione, una favola, una promessa da sacerdoti. Il futuro avrebbe stravolto il mondo a suo piacere. Lí, tuttavia, nel breve recinto sacro ai morti famigliari; nel cuore di quelle tombe dove, insieme coi morti, si provvedeva a far scendere tutto ciò che rendeva bella e desiderabile la vita; in quell'angolo di mondo difeso, riparato:

proprio che per un certo periodo ho avuto una piccola cotta, per te! »

« E poi? »

« Poi la vita ci ha divisi ».

« Che idea, però, di mettere su un Tempio si può dire tutto per voi. Cos'è stato: sempre per paura dei microbi? »

« Eh... quasi... », ribatté lei.

« Come, quasi! »

Ma non ci fu modo di indurla a confessare la verità. Sapevo bene per quale ragione il professor Ermanno, nel '33, avesse chiesto di ripristinare per sé e i suoi la sinagoga spagnola: era stata la vergognosa « infornata del Decennale », vergognosa e grottesca, a deciderlo. Lei però sosteneva che determinante, ancora una volta, era stata la volontà della mamma. Gli Herrera, a Venezia, appartenevano a scuola spagnola. La mamma, la nonna Regina e gli zii Giulio e Federico ci avevano sempre tenuto moltissimo, alle tradizioni di famiglia. E allora, il papà, per far contenta la mamma...

« Ma adesso, scusa, perché siete rientrati a sinagoga italiana? », obbiettai. « Io non c'ero, al Tempio, la sera di Roshashanà: non metto piede al Tempio da almeno tre anni. Però mio padre, che c'era, mi ha raccontato la scena per filo e per segno ».

« Oh, non tema, la Sua assenza è stata molto notata, signor libero-pensatore! », rispose. « Anche da me ».

Tornò seria, e poi:

« Cosa vuoi... ormai siamo tutti quanti imbarcati sulla stessa barca. Al punto in cui ci troviamo, star ancora lí a fare tante distinzioni trovo anch'io che sarebbe stato piuttosto ridicolo ».

Un altro giorno, l'ultimo, si era messo a piovere, e mentre gli altri riparavano nella *Hütte*, a giocare a ramino e a ping-pong, noi due, incuranti di inzupparci, traversammo correndo

mezzo parco per andare a rifugiarsi nella rimessa. La rimessa attualmente funzionava soltanto da rimessa – mi aveva detto Micòl –. Un tempo, tuttavia, metà di essa era stata attrezzata a palestra, con pertiche, funi, asse d'equilibrio, anelli, spalliera svedese, eccetera: e questo al solo scopo che lei e Alberto potessero presentarsi ben preparati anche all'annuale esame di Educazione fisica. Non erano certo lezioni molto serie quelle che il professor Anacleto Zaccarini, da tempo in pensione e più che ottantenne (figurarsi!), impartiva loro una volta alla settimana. Divertenti però sí, forse le più divertenti di tutte. Lei, Micòl, non si scordava mai di portare in palestra una bottiglia di vino di Bosco. E il vecchio Zaccarini, diventando, da rosso di naso e di guance che era normalmente, via via più paonazzo, se la scolava pian piano fino all'ultima goccia. Certe sere d'inverno, quando se ne andava, pareva addirittura che emanasse luce propria.

Si trattava di una costruzione di mattoni bruni, bassa e lunga, con due finestre laterali difese da robuste inferriate, col tetto spiovente coperto di tegole e le pareti esterne quasi totalmente nascoste dall'edera. Non lontana dal fienile dei Perotti e dal vitreo parallelepipedo di una serra, vi si accedeva attraverso un ampio portone accuratamente verniciato di verde che guardava dalla parte opposta alla Mura degli Angeli, in direzione della casa padronale.

Restammo un po' sulla soglia, addossati al portone. Pioveva a dirotto, a strisce d'acqua oblique e lunghissime, sui prati, sulle grandi masse verdi degli alberi, su tutto. Faceva freddo. Battendo i denti, guardavamo entrambi dinanzi a noi. L'incantesimo a cui fino allora era stata sospesa la stagione si era rotto, irreparabilmente.

« Vogliamo entrare? », proposi alla fine. « Dentro farà più caldo ».

All'interno del vasto stanzone, in fondo al quale, nella pe-

nombra, tralucevano le sommità di due lustre, bionde pertiche da palestra che arrivavano fino al soffitto, aleggiava un odore strano: misto di benzina e olio lubrificante, vecchia polvere, agrumi. L'odore era proprio buono, disse subito Micòl, accorgendosi che tiravo su col naso, incuriosito. Anche a lei piaceva molto. E mi indicò, accostata a una delle pareti laterali, una specie di alta scaffalatura di legno scuro, gremita di grossi frutti gialli e rotondi, piú grossi degli aranci e dei limoni, che prima d'allora non avevo mai visto. Pompelmi messi lí a stagionare, mi spiegò: prodotti in serra. Non ne avevo mai mangiato? – domandò poi, prendendone uno e offrendomelo da fiutare –. Peccato che lei non avesse, lí, un coltello per tagliarlo in due « emisferi ». Il sapore del succo era ibrido: assomigliava a quello dell'arancio e a quello del limone. Con, in piú, una punta d'amaro del tutto particolare.

Il centro della rimessa era occupato da due vetture affiancate: una lunga Dilambda grigia e una carrozza blu, le cui stanghe, rialzate, risultavano appena piú basse delle pertiche retrostanti.

« Oramai della carrozza non ce ne serviamo piú », diceva intanto Micòl. « Le poche volte che il papà deve andare in campagna, si fa accompagnare con la macchina. E la stessa cosa facciamo io e Alberto, quando ci tocca di partire: lui per Milano, io per Venezia. È l'eterno Perotti a portarci alla stazione. A saper guidare, in casa, non ci sono che lui (guida mabilissimo) e Alberto. Io no, non ho ancora preso la patente. Comunque la prenderò, bisogna proprio che la primavera prossima mi decida, purché non tirino fuori difficoltà anche per questo... Il guaio è che beve talmente, questo macchinone! »

Quindi, avvicinandosi alla carrozza, dall'aspetto non meno lustro ed efficiente dell'automobile:

« La riconosci? », chiese.

Aprí uno sportello, montò, sedette; infine, battendo con la mano sul panno del sedile accanto a lei, mi invitò a fare lo stesso.

Salii e sedetti a mia volta, alla sua sinistra. E mi ero appena accomodato che, ruotando lentamente sui cardini per pura forza d'inerzia, lo sportello si chiuse da solo con uno schiocco secco e preciso da tagliola.

Adesso lo scrosciare della pioggia sopra il tetto della rimessa aveva cessato di essere udibile. Pareva davvero di trovarsi dentro un salottino: un piccolo salotto soffocante.

« Come la tenete bene », dissi, senza riuscire a padroneggiare un'improvvisa emozione che si rifletté in un lieve tremito della voce. « Sembra ancora nuova. Non ci mancano che i fiori nel vaso ».

« Oh, per i fiori Perotti mette anche quelli, quando esce insieme alla nonna ».

« Dunque la adoperate ancora! »

« Non piú di due o tre volte all'anno, e soltanto per fare qualche giro in giardino ».

« E il cavallo? È sempre lo stesso? »

« Sempre il solito Star. Ha ventidue anni. Non l'hai veduto, l'altro giorno, in fondo alla stalla? È ormai mezzo cieco, ma attaccato qui fa ancora... una pessima figura ».

Scoppiò a ridere, scuotendo la testa.

« Perotti ha una vera mania, per questa carrozza », continuò amaramente, « ed è soprattutto per far piacere a lui (odia e disprezza le automobili: non puoi credere in che misura!) se di tanto in tanto gli diamo da portare a spasso la nonna su e giù per i viali. Ogni dieci, quindici giorni, viene qua con secchi d'acqua, spugne, pelli di daino, battipanni: ed ecco spiegato il miracolo, ecco perché la carrozza, meglio se vista tra il lusco e il brusco, riesce tuttora a darla abbastanza ad intendere ».

« Abbastanza? », protestai. « Se sembra nuova di zecca! »
Sbuffò annoiata.

« Non dire stupidaggini, per favore! »

Mossa da un impulso imprevedibile si era scostata bruscamente da me, rannicchiandosi nel suo angolo. Ora guardava davanti a sé, corrugando le sopracciglia, i tratti del viso affilati da un'espressione di strano livore. Pareva improvvisamente invecchiata di dieci anni.

Rimanemmo qualche attimo così, in silenzio. Poi, senza cambiare posizione, le braccia raccolte attorno alle ginocchia abbronzate come se sentisse un gran freddo (era in calzoncini corti e maglietta di filo, del resto: con un pullover annodato al collo per le maniche), Micòl riprese a parlare.

« Ha voglia, Perotti », diceva, « di spendere per questa specie di penoso rottame tanto tempo e tanto sugo di gomiti! No, da' retta a me: qui, in questa semioscurità, uno può anche mettersi a gridare al miracolo, ma fuori, alla luce naturale, non c'è niente da fare, infinite magagnette saltano subito all'occhio: la vernice qua e là è partita, i raggi e i mozzi delle ruote sono tutti un tarlo, il panno di questo sedile (non puoi rendertene conto, adesso, ma te lo garantisco io) è ridotto, in certi punti, a un'autentica tela di ragno. Per cui mi domando: a che scopo tutta la *struma* di Perotti? Ne vale la pena? Lui, poveretto, vorrebbe strappare al papà il permesso di riverniciare tutto quanto, restaurando e impastocchiando a suo piacere; ma il papà nicchia, al solito, e non si decide... »

Tacque. Si mosse appena.

« Guarda invece là il sandolino », proseguí – e mi indicava, nel mentre, attraverso il cristallo del finestrino che i nostri fiati cominciavano ad annerire, una bigia sagoma oblunga e scheletrica accostata alla parete opposta a quella occupata dallo scaffale dei pompelmi –. « Guarda invece là il sandolino, e ammira, ti prego, con quanta onestà, dignità, e coraggio mo-

rale, lui ha saputo trarre dalla propria totale perdita di funzione tutte le conseguenze che doveva. Anche le cose muoiono, caro mio. E allora, se anche loro devono morire, sarà meglio lasciarle andare. C'è molto più stile, oltre tutto, o pare? »

IV.

Piú che il generico « a presto » che avevo scambiato con Alberto accomiatandomi da lui, fu una lettera di Micòl, arrivata qualche giorno dopo, a persuadermi a ritornare.

Si trattava di una letterina spiritosa, né troppo lunga né troppo corta, scritta sulle quattro facciate di due fogli di carta azzurra che una calligrafia impetuosa e insieme leggera aveva riempito rapidamente, senza incertezze né correzioni. Micòl esordiva con lo scusarsi: era partita all'improvviso, non mi aveva nemmeno detto ciao, e questo da parte sua non era stato elegante, era pronta ad ammetterlo. Prima di partire, però – aggiungeva –, aveva tentato di telefonarmi, purtroppo senza trovarmi in casa; inoltre aveva raccomandato ad Alberto che fosse lui a ripescarmi nel possibile caso che io non mi facessi piú vivo. Se questo era accaduto, l'aveva poi mantenuto, Alberto, il giuramento di recuperarmi a costo della vita? Lui, con la sua famosa flemma, finiva sempre col lasciar cadere tutti i contatti, e invece non potevo neanche immaginare quanto bisogno ne avesse, lo sciagurato! La lettera tirava avanti per altre due pagine e mezzo, discorrendo della tesi ormai « veleggiante verso il traguardo finale », accennando a Venezia che, d'inverno, faceva « semplicemente piangere », e chiudendo a sorpresa con la traduzione in versi di una poesia di Emily Dickinson.

Questa:

Morii per la ^{Vita} Bellezza; e da poco ero
discesa nell'avello, ^{L. 7. → verità}
che, caduto pel Vero, uno fu messo
nell'attiguo sacello.

« Perché sei morta? », mi chiese somnesso.

Dissi: « Morii pel Bello ».

« Io per la Verità: dunque è lo stesso,
– disse, – son tuo fratello ».

Da tomba a tomba, come due congiunti
incontratisi a notte,
parlavamo così; finché raggiunti
l'erba ebbe nomi e bocche.

Seguiva un poscritto, che diceva testualmente: « Alas, poor Emily. Ecco il genere di compensi su cui è costretto a puntare l'abbietto zitellaggio! »

Mi piacque la traduzione, ma fu soprattutto il poscritto a colpirmi. A chi dovevo riferirlo? Alla « *poor Emily* », davvero, o non, piuttosto, a una Micòl in fase depressiva, di auto-commiserazione?

Rispondendo, ebbi cura una volta di più di nascondermi dietro fitte cortine fumogene. Dopo aver accennato alla mia prima visita a casa sua, tacendo su quanto di deludente essa aveva avuto per me e promettendo che l'avrei ben presto ripetuta, mi tenni stretto prudentemente alla letteratura. Stupenda la poesia della Dickinson, scrissi, ma ottima anche la traduzione che lei ne aveva fatto. Mi interessava proprio perché d'un gusto un po' sorpassato, carducciano. Ero poi andato a confrontarla col testo inglese, vocabolario alla mano: col risultato di trovarla discutibile solamente in un punto, forse, e cioè là dove lei aveva tradotto *moss*, che significava propriamente « muschio, muffa, borraccina », con « erba ». Intendiamoci – seguitai –: anche allo stato attuale la sua tradu-

zione funzionava benissimo, in questa materia essendo sempre da preferirsi una bella infedeltà a una bruttezza pedissequa. Comunque, il difetto che le segnalavo era rimediabilissimo. Sarebbe bastato aggiustare l'ultima strofa così:

Da tomba a tomba, come due congiunti
incontratisi a notte,
parlavamo; finché il muschio raggiunti
ebbe i nomi, le bocche.

Micòl rispose, di lí a due giorni, con un telegramma nel quale mi ringraziava con straordinaria effusione dei miei consigli letterari, e poi, il giorno successivo, con un biglietto postale contenente due nuove redazioni dattiloscritte della traduzione. Io, a mia volta, con una epistola d'una decina di facciate che confutava punto per punto il biglietto postale. Tutto considerato, per lettera eravamo molto piú impacciati e spenti che non al telefono, tanto che in breve cessammo di scriverci. Nel frattempo, però, io avevo ripreso a frequentare lo studio di Alberto, e adesso con regolarità, piú o meno tutti i giorni.

Ci veniva anche Giampiero Malnate, assiduo e puntuale quasi come me. Conversando, discutendo, spesso litigando – odiandoci e insieme amandoci, insomma, fin dal primo momento – fu così che potemmo conoscerci a fondo e venire molto presto al tu.

Ricordavo come si era espressa Micòl a proposito del suo « fisico ». Anch'io lo trovavo grosso e opprimente, « il » Malnate; anche io, come lei, provavo assai spesso una forma di vera insofferenza per quella sincerità, per quella lealtà, per quell'eterna protesta di schiettezza virile, per quella pacata fiducia in un futuro lombardo e comunista che traluceva dai suoi troppo umani occhi grigi. Ciò nondimeno, dalla prima volta che m'ero seduto dinanzi a lui, nello studio di Alberto,